

## A cosa pensiamo quando diciamo Etica?

### Perchè finanza *etica*?

Nel corso di questi 25 anni di Banca Etica ci siamo fatti un'idea abbastanza precisa di cosa sia la *Finanza Etica*. Non solo attraverso la pratica quotidiana, che ha dimostrato come questo tipo di finanza si distingue da quella che va per la maggiore (v. [Rapporti sulla finanza etica in Europa](#) di Fondazione Finanza Etica), ma anche sulla sua storia e le sue basi teoriche (v. U. Biggeri, G. Ferri, F. Ielasi, *Finanza etica*, ed. il Mulino, Bologna, 2021). Inoltre, da finanza di estrema nicchia, quella etica ha conquistato un certo pubblico, non solo di clienti, che, grosso modo, sa della sua esistenza e, forse, saprebbe descrivere cosa distingue la finanza etica da quella *mainstream*. Qualcuno potrebbe legittimamente dire fin troppo, considerato l'uso assai diffuso e spesso improprio di questo binomio per descrivere o pubblicizzare alcune attività della finanza *mainstream* o la sua individuazione addirittura come un [nemico politico](#) di alcuni governi (è il caso del Ministro della Difesa Crosetto).

Ma quello che rimane forse ancora non abbastanza fondato, o probabilmente, anche oggetto di equivoco nel binomio *finanza etica* è il termine *etica*. A cosa, esattamente, facciamo riferimento quando parliamo di etica nella finanza? Quale fondamento, ebbene sì, *filosofico* attribuiamo alla finanza quando la definiamo *etica*? D'altra parte se scomodiamo un termine appartenente storicamente e ontologicamente al regno del pensiero, della sapienza, quale è indubbiamente *etica*, per qualificare un'attività che attiene al mondo della prassi, è legittimo porsi questa domanda.

Un contributo, comunque, di riflessione in questo celebrato 25° compleanno di Banca Etica, forse non del tutto inutile.

### Radici antinomiche dell'etica

Proprio dalle parole pronunciate ad *introibo* di uno degli eventi celebrativi della ricorrenza dall'ospite, Renato Brunetta, presidente oggi del Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro, traggio lo spunto iniziale. Brunetta ha presentato Banca Etica facendo ricorso per l'ennesima volta alla figura retorica dell'*ossimoro*, spiegando che banca e etica sono (o sembrano) naturalmente due termini oppositivi, inconciliabili. E non solo perché oggi "banca" è sinonimo nell'opinione pubblica di "fregatura", che sarebbe inconciliabile con qualsiasi "etica", ma anche perché sembrerebbe esserci una sorta di contrasto insanabile fra l'etica, che si fonda su valori alti, tanto da risultare forse astratti, e la finanza, così matericamente

invischiata nella storia da apparire come una ineluttabile attività che conforma il mondo di oggi.

Naturalmente c'è del vero in questa ormai banale retorica sulla finanza etica. Ma l'ossimoro è soltanto apparente. Anzi, dobbiamo dire che l'antinomia (o ossimoro) appare consustanziale al termine *etica* che, in linea generale, tratta di *“ogni dottrina o riflessione speculativa intorno al comportamento pratico dell'uomo”* (v. voce Vocabolario Treccani).

È Aristotele ad introdurre per la prima volta nel linguaggio filosofico il termine *etica* e lo fa parlando di *ethikè, theoria*, in *Analitici posteriori*, 89b 9, indicando quella parte della filosofia che studia la condotta dell'uomo, i criteri in base ai quali si **valutano** i comportamenti e le **scelte** (in greco *ethikos* deriva da *ethos*, che significa appunto “comportamento, costume”)<sup>1</sup>. Dentro il termine, fin dalle origini, convivono due accezioni, quella descrittiva e quella prescrittiva. La prima valuta le condotte, la seconda definisce norme a cui le condotte dovrebbero adeguarsi. Ma queste due accezioni sono sempre state confuse e sovrapposte, certamente hanno convissuto all'interno dello stesso oggetto, appunto l'etica. Un ossimoro fin dalla sua nascita, si potrebbe dire. Tanto che questa antinomia ha generato continuamente tentativi di distinzione, separazione, classificazione. Fra tutte occorre citare quella, con valenza di orientamento, introdotta da Hegel, fra **moralità** ed **eticità**, in *“Filosofia del diritto”*. La moralità per il filosofo tedesco è l'aspetto soggettivo della condotta (l'intenzione, la disposizione interiore), mentre l'eticità indica l'insieme dei **valori morali** effettivamente realizzati nella storia. Dunque, anche in Hegel, **morale** e **etica** sono due ambiti distinti per quanto contigui. E, in particolare, l'etica non è qualcosa che vive nei cieli dell'Empireo, bensì qualcosa di estremamente concreto, cioè i valori che si fanno storia (per lui, ad esempio, la famiglia, la società civile, lo Stato).

## Etica che nasce dalla crisi

Perché questa innata vocazione antinomica dell'etica? E come la dobbiamo vivere?

Possiamo osservare che, storicamente, la riflessione filosofica sui problemi etici (sull'*eticità* in senso hegeliano, diremmo) sgorga nei momenti di **crisi** della società e della civiltà in cui l'etica nasce e si sviluppa. Oggi, forse, indicheremmo con il termine “crisi” la fase di passaggio da un **paradigma** ad un altro mutuando il concetto da Thomas Kuhn nella sua opera *“La struttura delle rivoluzioni scientifiche”* (1962). Più in generale possiamo dire che ad una crisi corrisponde un tempo in cui la compattezza e la continuità di un sistema di valori attorno cui una società si è plasmata si incrina e le norme che hanno presieduto a quella società come una sorta di dato di fatto (o, meglio, legge) indiscutibile vengono messe in

---

<sup>1</sup> AA. VV, Enciclopedia Garzanti di filosofia, Garzanti Editore, ed. 1981

discussione, fino a far crollare gli stessi principi di legittimazione della morale stessa (bene vs. male).

È dalla crisi della *pólis* greca nel V secolo a.C. che nasce il problema morale su cui Socrate e i sofisti costruiscono l'etica filosofica. E questa crisi ha molto a che vedere con le drammatiche trasformazioni economiche e sociali nell'Atene del tempo che fanno emergere una nuova classe egemone. Questa si afferma sulla spinta di un nuovo modello economico che sostituisce la nobiltà terriera (l'aristocrazia), la cui ricchezza deriva da un diritto di nascita e quindi fondata sulla rendita, con il commercio, che fa arricchire un nuovo gruppo sociale, più intraprendente e spregiudicato. Questi cambiamenti socio-economici si riflettono anche sul modo di pensare la vita e i valori. Il V secolo, detta l'età di Pericle, in realtà racchiude il periodo di massimo sviluppo della democrazia ateniese, ma anche la crisi per i conflitti interni e per la guerra del Peloponneso che termina con il ridimensionamento di Atene nel mondo antico. Ma già al tempo di Pericle, dopo le grandi vittorie sui Persiani, in Atene si sviluppano classi emergenti, come quella dei mercanti e quella degli artigiani, che si sostituiscono alla classe aristocratica terriera. Già nel tempo di Pericle si presentano spinte politiche e sociali di tipo individualistico che indeboliscono la democrazia, ma Pericle riesce ad armonizzarle sotto una concezione dello Stato e della società che facevano coincidere la tutela degli interessi dei singoli con la loro partecipazione alla vita politica, al processo di formazione delle leggi, alla vita dello Stato. I conflitti fra oligarchi e aristocratici, ma soprattutto la lunga guerra e poi la peste (durante la quale Pericle morì), conducono al declino della città-stato. Il regime democratico si corrompe, diventa demagogia, si diffonde la ricerca del piacere e del lusso e cresce anche la domanda d'istruzione, poiché le classi emergenti desiderano ottenere, accanto al potere del denaro, il prestigio della cultura. In questo contesto storico emergono i sofisti, come effetto e non causa della crisi ateniese.

Per i sofisti le virtù non si acquisiscono per nascita (*aretè*, nobiltà di stirpe), bensì attraverso l'adesione ad un complesso di regole che definiscono i comportamenti corretti all'interno della società (relativismo gnoseologico di Protagora).

Rendita vs. commercio; diritto naturale vs. regole sociali; nobiltà di stirpe vs. funzionalità sociale dei comportamenti. Il cambio di paradigma ruota attorno ad una società in crisi che viene soppiantata da una più dinamica. Ma Aristotele è ancora una figura, certo grandiosa, ma di transizione fra il vecchio e il nuovo ordine. La sua etica si confronta con il costume, le istituzioni politiche, le tradizioni, ma il principio di legittimazione non deriva né dall'efficacia pratica e politica della condotta (come per i sofisti), né dalla struttura metafisica dell'essere (le idee di Platone), bensì dalla natura dell'uomo e dalla sua disposizione naturale, che tuttavia avrebbe dovuto creare un'armonia con tradizioni, leggi e costumi effettivamente esistenti. La sua era un'etica, diremmo, di prossimità; che ancora si svolgeva nell'orizzonte della *pólis*. Saranno poi gli stoici, prodotto di un paradigma completamente rinnovato sorto

dalla fine della *pólis* antica e dall'affermarsi dei grandi imperi (di Alessandro prima e romano poi), a far assumere all'etica una dimensione e una prospettiva cosmopolita.

La crisi, dunque, è sempre generatrice di novità e non solo di distruzione. In questo caso della nascita dell'etica moderna, che da Aristotele arriverà fino a San Tommaso, che riconduce la morale alla natura, intesa come un insieme di facoltà che l'uomo deve esercitare secondo ragione.

L'intervento della **natura** nel campo dell'etica, veicola la **ragione**; che tuttavia non pone ancora il tema della **libertà**, perché le istituzioni umane non possono che essere secondo natura. Ci vorrà prima Montaigne e poi il giusnaturalismo per porre la problematica del rapporto fra leggi di natura e leggi positive.

## Morale e etica

*[Netanyahu: "Quello israeliano è l'esercito più **morale** del mondo" - La polizia **morale** iraniana: La Polizia morale (in persiano گشت ارشاد, *gašt-e eršād*) è un organo di polizia religiosa inquadrato all'interno della Forza disciplinare della Repubblica Islamica dell'Iran. È principalmente attiva nell'imporre l'applicazione di codice d'abbigliamento ritenuto idoneo dalla Shari'a, come garantire che le donne nel paese indossino lo hijab]*

Se, dunque, è bene non confondere etica e morale, evitando di attribuire all'etica anche al giorno d'oggi la funzione prescrittiva di stabilire ciò che è bene e ciò che è male, non possiamo negare che i punti di contatto esistono. Infatti l'etica si manifesta in noi come una **esigenza morale**, come un imperativo morale. Ma da dove proviene questo imperativo morale? Da due fonti distinte. La prima è una fonte interna all'**individuo** che egli sente come l'ingiunzione di un **dovere**. La seconda è una sorgente esterna: la **cultura** e le norme attorno cui si struttura una **comunità**. Queste due fonti sono inestricabilmente legate fra loro. E, infatti, agiscono contemporaneamente due principi nel definire i confini dell'etica: un principio di **esclusione**, legato al sé che si esprime soltanto attraverso il proprio Io, e un principio di **inclusione** che permette di includere l'Io in un Noi (che sia uno Stato, una famiglia, un partito).

Il principio di esclusione assicura l'identità singolare dell'individuo; il principio di inclusione iscrive l'Io nella relazione con l'altro.

Ogni sguardo sull'etica deve congiungere queste due dimensioni: *egocentrismo* e *altruismo*. Ogni sguardo sull'etica deve considerare che la sua esigenza è vissuta soggettivamente; ma allo stesso tempo occorre considerare la sua origine sociale, cioè in quell'insieme di norme e regole che portano gli individui ad adottare comportamenti solidali. Ma, evidentemente, il superamento dei singoli egoismi non riesce ad essere imposta dalla società. Diremmo che assistiamo ad un perenne e mai risolto tentativo di trovare un equilibrio soddisfacente fra

queste due pulsioni. E' forse questo il terreno, il perimetro in cui possiamo includere l'**etica**. Questo campo d'azione così problematico diventa sempre più cruciale nelle società molto complesse, nelle quali le solidarietà tradizionali (la famiglia, i villaggi, le piccole comunità) sono soppiantate (o minacciate) dall'esaltazione degli individualismi e, al contempo, dall'ampliarsi all'intero pianeta dei confini delle interazioni fra individui, comunità e organizzazioni (globalizzazione). Il problema dei nostri tempi è, appunto, quello di capire se può esistere e quale possa essere un'**etica della globalizzazione**.

Infatti, la **coscienza morale individuale** è qualcosa che è emerso nel corso della storia, parallelamente al complessificarsi della relazione fra **individuo, specie e società**. La storia di questi tre termini è una vicenda di antagonismi, contrasti e fallimenti. Il più famoso e, direi, originario dei quali è l'opposizione fra l'imperativo dell'amore per il fratello e quello dell'obbedienza alla città fra **Antigone e Creonte**; l'opposizione fra l'etica di una comunità chiusa e l'etica universalistica della comunità umana. Fin dalle società antiche questo antagonismo di manifesta, producendo fallimenti e anche nobili sperimentazioni.

## Etica e politica

Anche il **rapporto fra etica e politica** ha subito nel corso degli anni vere e proprie **fratture**. Il progressivo affermarsi di un'autonomia della **politica** implica che essa non sia sottomessa all'etica. A partire da Machiavelli, sembra che si sia affermata progressivamente l'idea che essa debba obbedire all'utilità e all'efficacia, piuttosto che alla morale, e che comunque esse siano ufficialmente disgiunte.

Allo stesso modo si è affermata l'idea che l'**economia** risponda ad un'etica degli affari, che obbedisca all'imperativo del profitto.

Si tratta di imperativi, di etiche non universalistiche.

Si possono dire cose analoghe per la **tecnica**, per le **arti**, per le **scienze**.

La specializzazione estrema nei diversi campi ha comportato anche la chiusura degli individui in un **dominio di competenza parziale** e concluso, che quindi tende a frazionare e diluire le responsabilità e la solidarietà.

Al contempo gli sviluppi dell'autonomia individuale hanno portato ad una autonomizzazione e alla **privatizzazione dell'etica**.

Così l'etica si trova ad essere laicizzata e individualizzata, mentre **responsabilità e solidarietà si indeboliscono**: questo conduce ad un nuovo distacco fra etica individuale e etica della città (sociale).

Possiamo, dunque, affermare che lo sviluppo moderno dell'individualismo apre la strada tanto all'universalismo etico quanto allo sviluppo dell'egocentrismo, che sono due esiti antagonisti.

### Sono in crisi i fondamenti dell'etica nel mondo occidentale?

Può essere questa una conclusione alla quale giungere? Sì, perché la ragione non può più essere considerata il fondamento dell'imperativo categorico, come voleva Kant.

D'altra parte il riferimento ai "**valori**" fa parte di questa crisi perché mette in evidenza come non sia più possibile affidarsi ad un garante riconosciuto da tutti: la natura, la ragione, Dio, la Storia. Invece i "valori" ce li possiamo scegliere e adattare a ciò in cui crediamo individualmente. Quindi essi prendono il posto dei fondamenti, fornendo un riferimento esterno per un'**etica comunitaria**, ma di comunità sempre più ristrette e chiuse. Ma può esistere un'etica senza fondamenti? E poi, i "valori" così plurimi e *à la carte*, possono sostituire i fondamenti di un'etica? In qualche modo il ricorso ai "valori", cerca di essere una risposta alla disgregazione sociale, alla crisi di un'etica civica e delle solidarietà tradizionali, all'ipersviluppo del principio egocentrico a detrimento del principio altruista, alla crescita senza limiti del "valore" del denaro. Eppure, paradossalmente, questa pretesa universalizzante dei "valori", si traduce in tante etiche comunitarie sempre più circoscritte proprio per l'assenza di un'etica civica, per la crisi di un'etica generale della civiltà contemporanea. Così da questa crisi, si manifesta la domanda di una "nuova etica" a cui, non riuscendo a trovare una risposta, si pretende ingenuamente di supplire, con tanti "valori". Questo è un termine che applicato all'etica compare nel XIX secolo e che giustifica l'etica inserendovi una nozione economica, la qualità alta di un bene.

Ma il punto è che l'etica trova fondamento solo in se stessa, cioè nel suo senso del dovere; è un'emergenza, che dipende dalle condizioni sociali e storiche da cui emerge, ma è nell'individuo che si colloca la **decisione etica**, sulla base dei "valori" che egli sceglie e pone a base del suo agire. E' la fonte interna dell'etica, soggettiva individuale, che sembra prevalere, ma essa dipende inevitabilmente da quanto è come è vitale il legame fra individuo, specie e società. Ecco, dunque, che è importante rivitalizzare la seconda fonte dell'etica, quella della solidarietà e responsabilità verso il *noi*, cioè il legame individuo-specie-società.

"Decisione", qui sta lo snodo di fondo, perché qui si risolve il **legame fra intenzione e azione**.

Qui è stato il limite di Kant che ha posto l'essenza della morale nell'intenzione e, quindi, non si è interessato all'azione, all'atto. Ma è proprio **nell'atto che l'intenzione rischia il fallimento.**

**Ecco quindi l'insufficienza di una morale che ignora il problema degli effetti e delle conseguenze dei suoi atti. [qui c'è il tema dell'etica della responsabilità di cui aveva scritto magistralmente Hans Jonas nel suo "Principio responsabilità"]**

Ma anche se l'intenzione morale decide di considerare le conseguenze dei suoi atti, resta il problema della difficoltà di prevederli.

Ed ecco che l'etica deve affrontare questa **incertezza.**

Se consideriamo insieme l'**intenzione e il risultato dell'azione morale**, vediamo che esiste una doppia relazione fra questi due termini: una **relazione complementare** (perché l'intenzione morale acquista senso solo nel risultato dell'atto) e una **relazione antagonista** (perché si possono avere conseguenze immorali di atti morali e, al contrario, conseguenze morali di un atto immorale).

Per assumere il problema degli effetti di ogni azione, ci si deve riferire all'**ecologia dell'azione.**

Essa ci dice che ogni azione sfugge alla volontà del suo autore tanto più entra nel gioco dell'inter-retro-azioni dell'ambiente nel quale si muove. In tal modo l'azione rischia non solo il fallimento ma anche la deviazione e il perversimento del suo senso.

Ciò avviene spesso nella relazione fra **etica e politica.**

Che non possono essere né disgiunti, né confusi.

Grandi finalità etiche hanno sempre bisogno di una strategia, cioè di una politica.

Ma la politica necessita almeno di mezzi e finalità etiche, ma senza ridursi ad un'etica.

La relazione fra etica e politica si svolgono in termini di **complementarietà, concorrenti, antagonisti** (v. Antigone e Creonte).

Non possiamo dissolvere l'etica nella politica, giacché allora diventerebbe puro cinismo, ma neanche illuderci che una politica sia unicamente serva dell'etica. Ma questo implica che per essere tra loro complementari, etica e politica producono sempre incertezza e talvolta contraddizione.

Insomma dobbiamo accettare che una politica della complessità porta con sé una aporia, una contraddizione permanente. E' la stessa condizione in cui si trova il trittico Libertà-Uguaglianza-Fraternità, su cui si è costruita la società moderna:

- la sola libertà distrugge l'uguaglianza;

- l'uguaglianza per imposizione distrugge la libertà e non promuove la fraternità, anzi caso mai la concorrenza e l'odio fra i fratelli e le sorelle;
- la fratellanza può contribuire a uguaglianza e libertà, ma come la affermiamo in un mondo in cui c'è così tanto odio e disuguaglianza e soprattutto concorrenza per le poche risorse rimaste (e sarà sempre peggio)?

Qui ci vorrebbe un altro capitolo che sarebbe l'ode al **compromesso**, cioè la ricerca instancabile di un equilibrio perennemente instabile fra questi tre "valori" che fondano l'etica moderna. Che poi è la stessa condizione in cui si trova la **democrazia**: un regime perennemente inquieto, instabile, in precario equilibrio.

Consiglio la lettura di questo piccolo libro di Amos Oz, "**Contro il fanatismo**" che parla appunto del compromesso, che è una ricetta valida non solo per il conflitto e la auspicabile convivenza fra Israele e Palestina e, prima ancora, fra israeliani (non ebrei) e arabi (non solo palestinesi); è una ricetta che, secondo me, vale anche per i temi dell'etica a cui qui abbiamo appena accennato.

## Banca etica?

Dunque, riassumendo: principi, valori... tutto bene, ma questi non sono sufficienti a definire l'etica.

Altre banche dichiarano di avere o di orientarsi a **valori**, anche simili ai nostri. Ma allora, perché gli esiti sono così oggettivamente diversi fra le banche *mainstream* e Banca Etica?

Perché l'etica - se ne sia o meno consapevole - è un'altra cosa dal riferimento ai valori e ai principi.

E', prima di tutto, **discernimento**, cioè valutare e incorporare nella propria azione, gli effetti delle nostre scelte, prima di compierle.

Questo implica due capacità e attitudini pratiche:

- 1) **porsi domande** non retoriche (cioè domande di cui ancora non si conoscono le risposte), continuamente, anche sugli stessi temi, per cercare nuove risposte
- 2) **consapevolezza delle proprie responsabilità** e affrontarle senza infingimenti ma consapevoli dei propri **limiti** (ergo non ci sono assoluti, se non forse la propria interiore coscienza del dubbio).

Quando parliamo del **credito come diritto**, in realtà, non parliamo di un diritto di primo livello (come la libertà, di parola, ecc.), bensì di un diritto che si lega da un **mezzo**. Cioè il credito come uno strumento, un mezzo appunto per raggiungere un **fine**, che è quello della

maggiore **equità**, della capacità delle persone di **autodeterminare** il proprio futuro, di una maggiore **responsabilità sociale e ambientale**.

**Etica**, dunque, appartiene alla sfera dell'**azione**, dell'attività pratica, della vita dell'essere umano.

In questo senso una banca etica **non è un ossimoro** (come ci dicono in molti, per ultimo ma non ultimo, Renato Brunetta).

Mi verrebbe da dire che, se proprio vogliamo usare una figura retorica, userei quella dell'**endiadi**. Cioè una figura retorica composta da **due parole l'una delle quali sarebbe il complemento dell'altra**. **La finanza deve essere etica altrimenti non è. O, forse, la finanza è etica perché si cura, prende in carico degli effetti delle proprie azioni**. Tutto il resto è **finanza indifferente**. Altro che ossimoro!

Simone Siliani